

Teorie resistenti

Collana di studi transdisciplinari

Questa collana intende proporsi come una piattaforma dialogica tra scienze umane che compartecipano l'obiettivo di preservare un profilo teorico esplicito nelle proprie fondamenta. L'esigenza teorica si riafferma sia come orizzonte di validazione e confronto tra pretese esplicative, sia come una democratizzazione del sapere, dato che di fronte a un metodo descrittivo esplicito è possibile confrontare proposte euristiche diverse, al di là della loro provenienza culturale e disciplinare. Si tratta allora di mettere in campo *teorie resistenti* in grado di rispondere alla complessità e variabilità dell'ambiente con cui si confrontano. "Teorie resistenti" vuol dire anche questo: *saperi* che non abbiano una scadenza già scritta, che non siano legati a mode congiunturali, ma che si propongano come capaci di durare nel tempo. Inoltre, la collana vuole farsi carico dell'esigenza di punti di vista integratori sulle conoscenze, secondo quella prospettiva *transdisciplinare* che è stata sostenuta da Edgar Morin; si tratta, infatti, di offrire delle analisi che sappiano corrispondere a una prospettiva realmente "ecosistemica", nonché teorie pronte a veder messo sotto tensione il proprio modello descrittivo da parte di oggetti ricalcitranti, andando così a mappare i punti d'articolazione con altri approcci in grado di risolvere o ridefinire le proprie cecità locali.

Teorie resistenti

Collana di studi transdisciplinari

diretta da
Pierluigi Basso Fossali

comitato scientifico
Jean-Jacques Boutaud, Elena Esposito, François Rastier

1. Pierluigi Basso Fossali, *Vissuti di significazione. Temi per una semiotica viva*, 2008, pp. 636.
2. Elena Esposito, *Il futuro dei futures. Il tempo del denaro nella finanza e nella società*, 2009, pp. 268.
3. Jacques Fontanille, *Pratiche semiotiche. Efficienza ed etica dell'agire*, 2010, pp. 324.
4. Jean-Jacques Boutaud, *Il senso goloso. La commensalità, il gusto, gli alimenti*, 2012, pp. 230.
5. François Rastier, *La misura e la grana. Semantica del corpus ed analisi del web*, 2013, pp. 290.
6. Pierluigi Basso Fossali, *Il* Trittico *1976 di Francis Bacon. Con "Note sulla semiotica della pittura"*, 2013, pp. 262, ill.
7. Anne Beyaert-Geslin, *Semiotica del design*, revisione e cura di Pierluigi Basso Fossali, traduzione di Giacomo Festi, 2017, pp. 264, ill.
8. Pierluigi Basso Fossali, *Greimas tra profondità e superficie. Figure di una tensione teorica inquieta*, 2026, pp. 176.

Pierluigi Basso Fossali

Greimas tra profondità e superficie

Figure di una tensione teorica inquieta

Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2026
EDIZIONI ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

ISBN 978-884677674-7

Presentazione

> «La falsa modestia dello scienziato nasconde […] un'etica del sapere che cerca di mantenere a ogni costo la frontiera, instabile, tra due forme, entrambe valide, del sapere: tra la conoscenza scientifica e la conoscenza poetica o filosofica del mondo».
>
> Greimas, 1968b: 76

1. *Forme di resistenza e avventura scientifica*

Questo esergo potrebbe bastare a orientare una lettura dell'irrequieta carriera di un semiotico di estremo rigore, ma altrettanto disposto a riconoscere i limiti interni di ogni prospettiva teorica. Senza voler ricondurre l'opera alla biografia, non è forse irrilevante ricordare che Algirdas Julien Greimas (Tula 1917, Parigi 1992) ha abitato più volte posizioni di frontiera: tra Lituania e Francia, tra filologia e strutturalismo, tra militanza culturale e impresa scientifica, tra fedeltà nazionale e universalismo europeo. La sua formazione, attraversata da tradizioni lituane, slave, germaniche e francesi, non produce semplicemente un retroterra erudito, ma una disposizione alla traduzione, allo spostamento analogico e alla costruzione di ponti tra sistemi di valori differenti. Certo, l'inquietudine teorica del suo progetto non va banalmente psicologizzata; può però essere ricondotta a una postura più ampia, quella di un intellettuale per il quale il senso non è mai soltanto dato da un'appartenenza, ma deve essere continuamente ricostruito nei passaggi, nelle frizioni, nelle prove di traducibilità: parafrasare, dire in altri termini ciò che si è ascoltato, è «il solo modo di "cogliere" il senso. Dunque, il senso è – senza alcun impegno ontologico – questa possibilità di parlare del senso, questo processo dinamico della costruzione del senso» (Greimas, 2017a: 83[1]).

[1] Ove non diversamente indicato, le traduzioni dei testi di Greimas, così come dei contributi citati di altri autori, non disponibili in lingua italiana, sono state redatte da chi scrive.

Il senso vive in traduzione e, nelle riformulazioni, non è la funzione referenziale del linguaggio ad essere preminente, ma l'organizzazione di «strutture di secondo grado, delle strutture metalinguistiche (diritto, religione, poesia), le quali costituiscono la dimensione autonoma di ogni cultura etnica» (Greimas, 2017a: 82). Nel contempo, i sistemi semiotici sono in costante manutenzione perché «il progresso storico consiste sempre nella creazione di nuove strutture disfunzionali» (Greimas, 1956: trad. it. 100), a cui si deve trovare localmente rimedio.

La ricerca di una semiotica generale appare allora meno come volontà di chiudere il senso in un sistema che come risposta metodica a un'esperienza della discontinuità: traduzioni, bilinguismo culturale, confronto con tradizioni eterogenee, ma anche resistenze, guerre, esilio. La sistematizzazione greimassiana non elimina l'avventura; ne costituisce piuttosto il dispositivo di controllo provvisorio. È forse anche per questo che, nei punti più esposti della sua opera – passioni, estesia, forme di vita, gesti – il modello sembra continuamente riaprirsi verso ciò che lo eccede.

Anche gli anni trascorsi in Egitto (Alessandria) e in Turchia (Ankara e Istanbul) contribuiscono a complessificare l'immagine di un Greimas pienamente installato nel "centro occidentale" della teoria: tali lunghi soggiorni professionali gli permettono di apprendere l'Europa e l'Occidente «da un punto di vista esterno» (cfr. Broden, 2011). I suoi diversi interessi lo aprono poi ad altre discipline e lo spingono a interconnettere domini sociali diversi attraverso le analisi linguistiche.

Di fronte alla presunta deriva verso un "imperialismo linguistico", spesso poi declinato come "imperialismo semiotico", Greimas non si è posto dalla parte di coloro che avevano a suo tempo difeso una «linguistica linguistica», o una semiotica realmente semiotica, per contrapporsi in modo netto alle linguistiche «non linguistiche». La sua prospettiva non è soltanto generale o *nomotetica*, ma mira anche a caratterizzare le singolarità testuali (*idiografica*); intende inoltre configurarsi come semiotica delle forme culturali che organizzano il sociale. Ciò non significa cogliere le mediazioni semiotiche in modo strumentale, al contrario:

> «Un intero itinerario, comprendente diversi *relais* linguistici, deve essere percorso affinché appaia infine all'orizzonte l'oggetto della conoscenza. Esercitare il mestiere di linguista, anche secondo l'ordine della più stretta osservanza, significa già destreggiarsi con più linguaggi allo stesso tempo» (Greimas, 1970b: 14-15).

Non si tratta affatto di operare delle descrizioni *in vitro*, perché il linguista, per così dire, si sporca le mani sia con la concretezza delle lingue parlate e dei discorsi prodotti, sia con la necessità di costruire artificial-

mente dei metalinguaggi. Non è un caso che il libro che più di ogni altro ha fissato l'immagine del Greimas strutturalista – *Semantica strutturale* (1966) – si presenti già, nel sottotitolo, come una «ricerca di metodo»: non è la consegna di un sistema compiuto, ma la costruzione di un dispositivo descrittivo capace di rendere trattabile un oggetto, la significazione, che si offre contemporaneamente come onnipresente e metodologicamente sfuggente. In tal senso, il senso non viene cercato in una sostanza semantica positiva, ma nella possibilità di articolare differenze – eredità evidente della lezione saussuriana.

Sappiamo come la *struttura elementare della significazione*, schematizzata nel celebre e abusato *quadrato semiotico*, nasca dalla proiezione di una discontinuità sul continuo: percepire una differenza significa, per esempio, poter correlare almeno due termini, riconoscerli come simultaneamente presenti e istituire tra essi una relazione di contrarietà o di contraddittorietà. Le grandi opposizioni greimassiane non sono retaggi filosofici, ma dispositivi metodologici di "discretizzazione" delle unità di senso. La via operativa prevale.

Se non c'è alcuna purezza nel "fare la linguistica", Greimas afferma comunque «l'universalità del piano linguistico, sul quale si situa la conoscenza»; universalità che garantirebbe allo stesso tempo «l'omogeneità dei *corpora* da descrivere e la comparabilità delle procedure di descrizione» (Greimas, 1970b: 17).

Greimas sente il bisogno di precisare la questione nel modo seguente:

> «Cercare di considerare sotto un'unica prospettiva, quella della teoria del linguaggio, il dominio interno della scienza, cercando di comprendere le sue articolazioni, di distinguere l'essenziale dal secondario, sarebbe un progetto troppo ambizioso, se non fosse temperato dal desiderio esplicito di rivelare le immense lacune del nostro sapere e di esplorare le possibilità di colmarle» (*ivi*: 26-27).

Nei saggi qui raccolti pensiamo possa emergere questa tensione tra *universalismo* (delle mediazioni semiotiche come forme) e *impossibilità di totalizzazione* (le lacune insite in ogni conoscenza), tra esigenza scientifica e comprensione, tra localismo e cosmopolitismo. La pratica concreta dell'analisi del discorso sociale, sostenuta dal principio di obiettivazione garantito dai testi, ha probabilmente rappresentato per Greimas tanto una riappropriazione eccentrica della propria cultura d'origine, quanto una presa di distanza critica dall'universalismo occidentale. Ricordiamo che Greimas è stato un profondo studioso della mitologia lituana, colmando un vuoto disciplinare – l'antropologia – che pare caratterizzasse il mondo accademico del suo paese d'origine: «Tengo a dire che è at-

traverso la mitologia che ho cominciato i miei "studi semiotici", e non l'inverso» (Greimas, 2017a: 31).

Non è un caso che Greimas dedichi un breve scritto del 1953 alla nozione di *resistenza* (*ivi*: 97-100[2]) e scriva diversi anni dopo (1970[3]): «Soli sopravvivono gli individui capaci di trovarsi un posto nella società che li circonda senza vendersi» (*ivi*: 111). In ogni caso, la missione tutt'altro che asettica della ricerca di Greimas è di descrivere e di decostruire, sotto forma di semiotiche esplicite, le pretese ideologiche all'universalizzazione, spesso proprie della civilizzazione occidentale, e ciò con finalità "ricostruttive":

> «Ciò che può apparire scioccante – o promettente – in una tale impresa, di cui si scorgono appena i primi passi, non è che i valori umani o le forme della loro manifestazione possono essere descritti, non è neppure il fatto che queste siano comparate a d'altri contenuti o a d'altre forme che non devono nulla alla tradizione greco-latina; è invece il fatto che questi modelli particolari, una volta smitizzati, cessando improvvisamente di essere portatori di un umanesimo universale, possono essere confrontati con i modelli semiotici e situati insieme sullo stesso piano di "bricolage" artigianale, per essere infine integrati, senza valore aggiunto, nella teoria generale del sapere, condizione e progetto di un nuovo umanesimo» (*ivi*: 26).

2. *Opposizioni e tensioni irrisolte*

Rispettando questa postura di frontiera, non vogliamo rileggere oggi l'opera di Greimas all'insegna di un sistema teorico compatto a cui pure il semiotico lituano ha senza dubbio mirato; né vogliamo rinverdire un'ortodossia strutturalista da opporre agli sviluppi successivi. Vogliamo invece proporre una disamina critica di un corpus di lavori che hanno esemplificato la fertile oscillazione, sul piano della riflessione, tra due esigenze ugualmente pregnanti: da una parte, la costruzione di modelli generali capaci di formalizzare le condizioni di emergenza della significazione; dall'altra, il riconoscimento di tutto ciò che resiste a una chiusura definitiva di tali modelli: dalla figuratività all'estesia, dalle passioni alle prassi situate, fino all'indeterminazione stessa insita in ogni semiosi. In questo senso, la semiotica di Greimas non appare tanto come un edificio teorico definitivamente stabilizzato, quanto come un progetto che si sviluppa sul bordo di una tensione interna, mai veramente riassorbita.

[2] L'articolo, pubblicato originariamente in lituano (*Santarvė*, n. 2/7, 1953, pp. 1-2) e poi raccolto in Greimas (1991: 304-307), è stato tradotto in Greimas (2017a) con il titolo "La notion de résistance".

[3] Il testo apparso in *Prancuzijos lietuviy žinios*, n. 40 e poi ripubblicato, sempre in lituano, in Greimas (1991: 320-332), è stato tradotto in Greimas (2017a: 109-112) con il titolo "Être lithuanien".

Molto spesso queste tensioni interne hanno cercato di trovare un formato categoriale che potesse nel contempo giustificarle e appianarle all'interno di un modello unitario. In tal senso,

(i) l'opposizione tra il *sensibile* e l'*intelligibile* ha costituito non tanto una frontiera ontologica, quanto un operatore teorico per pensare la presa semiotica sul «mondo naturale» (Greimas, 1968a: trad. it. 49), grazie a una «griglia semantica» che rende il mondo sensibile «intelligibile e manipolabile» (Greimas, 1984a: 9);
(ii) l'opposizione tra *trascendenza* e *immanenza* ha permesso di costituire il piano di pertinenza dell'analisi semiotica, non tanto escludendo il mondo extra-linguistico, quanto sospendendone la pretesa di valere come referente assoluto e ricostruendolo come oggetto di significazione, il che permette di fare economia di tutte quelle implicazioni ontologiche (dimensioni trascendenti) non strettamente necessarie a garantire una descrizione delle condizioni di possibilità del senso;
(iii) l'opposizione tra la *profondità* strutturale e la *superficie* di manifestazione ha consentito di distinguere dei livelli di organizzazione del senso più astratti e "generali", sia sul piano sintattico che semantico, da altri largamente connessi alle variabili specifiche delle genealogie discorsive o delle singole testualità.

Queste opposizioni strutturali esemplificano tre diversi assi che cercano di apportare, in modo convergente, dei contributi fondamentali a una semiotica allo stesso tempo generale e operativa sul piano analitico:

(i) l'opposizione tra sensibile e intelligibile ha l'intento di presidiare *teoricamente* l'intera gamma dei valori costituibili in discorso, imbrigliando all'interno dell'articolazione delle forme semiotiche gli investimenti assiologici delle culture; ma ciò vale anche per il mondo dell'esperienza stesso, divenuto infine predicabile e assumibile, secondo orientamenti di senso precisi (narratività) e apprensioni diversificate (figurative, plastiche, ecc.);
(ii) quella tra trascendenza e immanenza intende *metodologicamente* fissare le condizioni di approccio a delle semiotiche-oggetto;
(iii) infine, quella tra profondità e superficie vuole *epistemologicamente* permettere un passaggio dalle condizioni di possibilità del senso più ineludibili (semantica e sintassi fondamentali) a quelle che quasi sfiorano la contingenza delle singole manifestazioni (testualizzazione).

Se l'ultima opposizione è alla base della concezione di un *percorso generativo* del senso, le prime due hanno offerto, l'una – quella tra il sen-

sibile e l'intelligibile – il fronte più esposto della semiotica strutturale greimassiana per le sue forti compromissioni filosofiche – basti pensare che già Platone e Aristotele non concordavano sulla reale possibilità della loro distinzione; l'altra – quella tra trascendenza e immanenza – si è affermata anche sotto forma di slogan («fuori dal testo non c'è salvezza»), proprio per fronteggiare un "contestualismo" delle letture poco responsabile metodologicamente, se non impressivo.

Senza voler ridurre la semiotica di Greimas a queste opposizioni, ci pare interessante notare che esse sembrano essere state inizialmente marcate da una politica epistemologica e da una deontologia:

(i) «dire qualcosa di sensato sul senso» ricostruendo le sue logiche interne;
(ii) affermare con rigore un punto di vista disciplinare autonomo e a vocazione scientifica;
(iii) assicurare un quadro epistemologico esplicito.

Interpretiamo, forse un po' sommariamente, queste "politiche": (i) come l'esigenza di opporsi all'alibi del sensibile per indulgere in dimensioni ineffabili e impressive; (ii) come il rispetto doveroso di istanze disciplinari che invitavano a definire un metodo scientifico (l'autonomia delle scienze del linguaggio a partire da Saussure e Hjelmslev); (iii) come la volontà d'iscriversi all'interno di una tradizione di modelli epistemologici generativisti che apparivano al tempo performanti.

Ciò detto, queste nette prese di posizione per l'*intelligibile*, per l'*immanenza* e per la *profondità* si sono dimostrate meno presidi destinati a salvaguardare fondamenta disciplinari inviolabili che avamposti provvisori, necessari a far avanzare la ricerca verso ciò che inizialmente sembrava eccedere il modello: il sensibile, il trascendente, la superficie testuale.

Da questo punto di vista, si può comprendere perché Fontanille (2017: 96) abbia potuto leggere il "formato generativo" non soltanto come un modello epistemologico, ma come una vera e propria programmazione della ricerca. Di fatto, distinguendo diversi livelli di organizzazione del senso e nel contempo luoghi d'articolazione specifici e problematici, il percorso generativo organizza già in sé un programma di lavoro di lungo termine[4]. Secondo questa prospettiva, ogni piano d'immanenza può essere isolato, sviluppato, sospeso, riattivato.

[4] Jacques Fontanille (2017: 97) ha insistito sul fatto che ogni manifestazione deriva da un'interruzione del percorso generativo, e che lo stesso vale anche per la manifestazione metalinguistica prodotta dall'analista. In altre parole: l'analisi semiotica non sta fuori dal processo che descrive, ma ne riproduce strutturalmente la logica.

Ad ogni buon conto, Greimas definiva la propria semiotica non come una "scienza compiuta", ma come un *progetto scientifico*, vale a dire una costruzione in corso, orientata da una serie di problemi disposti nel lungo periodo e non esauriti dalla sola opera del fondatore: fin dagli inizi, la semiotica si candidava ad essere un'impresa collettiva.

La semiotica greimassiana non coincide con un corpus chiuso di nozioni; è piuttosto una matrice di domande, un programma aperto che lascia ai suoi sviluppi successivi interi campi di ricerca: il percorso generativo dell'espressione, la diversità dei regimi di semiosi e la loro instabilità, il dialogo con le altre scienze del senso. La sua forza non è dunque soltanto sistematica; è anche programmatica.

L'apertura programmatica non coincide tuttavia con l'inquietudine teorica che qui intendiamo mettere in rilievo. Un progetto può restare aperto perché predispone campi ancora inesplorati senza che le sue acquisizioni fondamentali vengano rimesse in questione. L'inquietudine comincia invece quando l'avanzamento della ricerca agisce retroattivamente sul modello: un problema incontrato sulla superficie del discorso modifica il valore delle distinzioni profonde; una nuova semiotica-oggetto non occupa semplicemente un posto lasciato libero, ma obbliga a ridistribuire le pertinenze; l'estensione del progetto ne altera, almeno localmente, l'architettura. Non si tratta dunque soltanto dell'incompiutezza fisiologica di un programma di lungo periodo, ma della sua esposizione a trasformazioni che esso non può interamente anticipare.

L'apertura al futuro della disciplina non va intesa in modo semplicemente espansivo. Ben lontana da tentazioni di "imperialismo semiotico", la semiotica prospettata da Greimas pare tanto riconoscere che non dispone di alcun «meta-sapere fondatore o categoriale incontestabile» (Parret e Ruprecht, 1985: XXIII), quanto ammettere che il suo esercizio si sviluppa in una sorta di «Krisis permanente» (*ivi*: XXIV), controbilanciata solo da un «programma minimale di rigore scientifico» (*ibidem*).

Dato che la pratica teorica non può mai sottrarsi del tutto alla propria autocritica, la semiotica definisce i propri oggetti solo mentre questi interrogano i presupposti del proprio fare descrittivo. Proprio per questo si può sostenere che la teoria greimassiana ha sempre portato con sé un'inquietudine teorica che ne costituisce, insieme, il limite e la fecondità. Da un lato, essa ha sempre mostrato l'ambizione di voler pervenire a un quadro epistemologico sufficientemente potente; dall'altro, ha sottoposto i propri modelli a un confronto serrato con i testi, soprattutto là dove questi riportano a galla aspetti che l'economia teorica aveva dovuto sacrificare.

«La dimensione sensibile del linguaggio è il solo luogo in cui il nostro discorso sul fatto linguistico può trovare una giustificazione, in cui le nostre ipotesi possono essere eventualmente verificate» (Greimas, 1968b: 77).

3. *Il progetto scientifico e i suoi limiti*

Avendo colto nel saussurismo un quadro epistemologico fondamentale per dare fondamento scientifico alle scienze umane, Greimas si è prodigato nel chiarire, internamente ed esternamente, i caratteri di un discorso che si vuole scientifico. Da un lato, Greimas vede la necessità di un rigore formale e di criteri espliciti di obiettivazione che la semiotica deve fare propri per ambire a divenire una scienza; dall'altro, non manca di valorizzare l'impatto del pensiero semiotico sul discorso scientifico, il quale, per far valere le proprie asserzioni, è costretto a costruirsi un referente interno, dato che non accede al reale come a un dato immediato. Le scienze costituiscono oggetti di studio, organizzano livelli referenziali, allestiscono procedure di *veridizione* attraverso cui il reale diventa descrivibile.

Nel leggere il mai abbastanza valorizzato *Semiotica e scienze sociali*, si evince chiaramente che per Greimas (1976a) la semiotica non si fonda dunque sull'immagine di una scientificità già posseduta; assume piuttosto la propria scientificità come processo, come costruzione progressiva dei propri oggetti e dei propri strumenti. Se si assume fino in fondo l'idea della semiotica come progetto scientifico, allora occorre anche misurarsi con i limiti che questo progetto ha incontrato e continua a incontrare. Non si tratta di limiti puramente esterni, dovuti alla storia della disciplina o alle trasformazioni del campo intellettuale; si tratta di limiti interni, che emergono dal modo stesso in cui il progetto si è costruito. Fontanille (2017) ha indicato con lucidità alcuni di questi punti rimasti aperti: il percorso generativo dell'espressione, la tipologia e le condizioni delle semiosi, il dialogo con le altre scienze del senso, la necessità di rifondare il progetto in rapporto al mondo contemporaneo. Il valore di questa diagnosi sta nel fatto che essa non presenta tali problemi come semplici completamenti di un edificio già formato, ma come sfide che obbligano a ripensarne l'architettura stessa.

In questo libro esaminiamo alcuni limiti, parziali e talvolta controversi, dell'eredità greimassiana: da un lato, la difficoltà di prendere in carico il piano dell'espressione con la stessa sistematicità e profondità euristica riservate al contenuto; dall'altro, la tentazione di trattare le zone di resistenza a un senso pienamente articolato come indizi di una profondità

ulteriore, siano essi colti come "ombre di valore" persistenti o ritenuti invece stadi aurorali della significazione da poter ricostruire speculativamente (Greimas e Fontanille, 1991).

Non è pretestuoso cogliere questi limiti come antinomici: l'uno votato a una maggiore presa descrittiva sulla superficie delle manifestazioni discorsive, l'altro implicato in un avanzamento verso delle organizzazioni di senso profonde di cui non si vedono che sbiaditi e frammentari indizi nelle produzioni testuali, al punto da poter cominciare a dubitare proprio sulla falsificabilità di certe ricostruzioni speculative. Qui si collocano indubbiamente alcune delle difficoltà maggiori della riflessione greimassiana tarda. Quando la teoria incontra ciò che non si lascia facilmente discretizzare – la tensività, il timico, la foria, la dimensione estesica – il gesto teorico consiste spesso nel postularne il livello più profondo, come se la descrizione dovesse sempre avanzare in direzione di un fondamento[5]. Ora, proprio ciò che il volume cerca di mostrare è che questa via non è obbligatoria. Si può riconoscere la densità del sensibile, l'instabilità delle pratiche e la fragilità delle posizioni soggettive senza trasformarle in indizi di una presunta base di precondizioni della significazione. Si può, cioè, mantenere la complessità del senso sul piano delle sue configurazioni, senza trattarla come se rinviasse necessariamente a un "al di qua" ontico o presemiotico[6]. È certo una lettura orientata che tende a depotenziare, se non a scartare, il modello "forte" del percorso generativo, ritenendo che l'esfoliazione per livelli di organizzazione non riconosce priorità

[5] È in questo quadro che si può comprendere anche il giudizio, particolarmente netto, con cui Rastier (2018) ha interpretato l'evoluzione della semiotica greimassiana, vedendovi un'esitazione irrisolta tra progetto linguistico e deriva filosofica, e arrivando a parlare di una forma di «declino teorico» (Rastier, 2017: 197), strettamente legato anche allo sviluppo della semiotica delle passioni. Senza adottare tale diagnosi in maniera letterale, essa ha il merito di mettere in evidenza il punto critico in cui la costruzione teorica rischia di perdere il proprio ancoraggio descrittivo. A tal proposito, Greimas diceva, in modo che ci pare convergente: «Il ricorso, inevitabile, alla filosofia si situa sicuramente a livello dei fondamenti della teoria semiotica, livello quasi aporetico che merita allo stesso tempo rispetto e diffidenza. Non è tanto l'accomodamento dei suoi presupposti a costituire il valore della teoria, quanto la sua pertinenza in rapporto a d'altri livelli in cui si esercita la pratica semiotica, valutata allora per la sua operatività e la sua efficacia» (Greimas, 1986: 43-44).

[6] Questa posizione non richiede di abbandonare il principio d'immanenza, se con esso si intende l'obbligo di ricostruire le dipendenze che rendono una configurazione semioticamente descrivibile. Richiede piuttosto di non identificare l'immanenza con la chiusura preventiva di una semiotica-oggetto o con la stabilità di una sola gerarchia di piani. Le condizioni materiali, pratiche, istituzionali o interdiscorsive non intervengono come cause esterne del senso: diventano pertinenti quando la configurazione analizzata le convoca, le traduce e ne subisce a sua volta gli effetti. L'immanenza può allora essere preservata come disciplina delle relazioni, senza essere trasformata in autarchia dell'oggetto o del metalinguaggio.

o gerarchie ma solo spostamenti nella gestione del senso.

Il progetto di una "scienza generale" della significazione è stato insieme la forza e la fragilità della tradizione greimassiana. La sua forza, perché ha permesso di costruire modelli trasferibili e di sottrarre il problema del senso alla frammentazione empirica dei campi. La sua fragilità, perché questa estensione ha spesso prodotto un effetto di auto-sufficienza teorica, che ha reso difficile il confronto metodologico con la linguistica, l'antropologia, la sociologia, la storia dell'arte o la filosofia. Da questo punto di vista, pensiamo si possa convergere nell'idea che la semiotica non possa continuare a svilupparsi come se bastasse a se stessa. O si misura con la molteplicità delle scienze che hanno a che fare con il trattamento del senso, oppure rischia di diventare un lessico autoreferenziale, tanto più raffinato quanto meno incisivo sul piano della conoscenza effettiva. Da più parti si insiste poi sul fatto che i nuovi oggetti della semiotica (pratiche, esperienza sensibile, forme di vita) non possono essere trattati semplicemente come testi (o in ogni caso, come organizzazioni discorsive già delimitate e omogenee), richiedendo protocolli di osservazione, raccolte e trattamenti di dati e dunque dialoghi con altre discipline.

Questo è un punto controverso nel dibattito semiotico attuale[7], ma non è compito del presente volume risolvere questo dibattito, né proporre un programma teorico o metodologico generale per la semiotica contemporanea. Il nostro obiettivo non è di risolvere gli eventuali limiti qui sopra ricordati, ma piuttosto di assumerli come luoghi del lungo lavoro realizzato da Greimas, al fine di cogliere delle potenzialità o delle esitazioni produttive per la semiotica contemporanea. Invece di trattare le instabilità del progetto greimassiano come difetti da emendare retrospettivamente, le consideriamo come i punti in cui la teoria è stata costretta a spingersi oltre se stessa. Le modalità, la gestualità, la passione e l'immagine non sono "temi" aggiuntivi: sono i luoghi in cui la semiotica si trova a negoziare il proprio rapporto con la descrizione, con la figurati-

[7] Parte del dibattito verte sul vero o presunto fraintendimento della nozione di "testo"; in tal senso, Gianfranco Marrone si è sovente speso per cercare di chiarire la questione: il testo non è un dato naturale già ritagliato nel mondo; è sempre costruito entro un progetto di descrizione, e la distinzione fra testo e contesto dipende da una selezione di pertinenze che deve essere esplicitata e giustificata (Marrone, 2018). In questo senso il "testualismo" funziona come antidoto al realismo ingenuo: ricorda che libro, quadro, pratica, situazione o forma di vita non si offrono allo studioso come unità innocenti, ma sono il risultato di operazioni culturali e analitiche di delimitazione. Resta tuttavia da chiarire come l'oggetto così costruito possa opporre resistenza al progetto descrittivo e secondo quali criteri la delimitazione adottata possa essere corretta; se "testo" diviene coestensivo a qualsiasi oggetto semiotico, rischia infatti di perdere parte della propria capacità contrastiva.

vità, con la storicità, con l'espressione, con la contingenza. In ciascuno di questi luoghi si misura non soltanto la capacità del progetto semiotico di estendersi, ma la necessità di trasformarsi.

Da questo punto di vista, il libro non propone una lettura "contro" Greimas, ma una lettura che prende sul serio la sua incompiutezza. Il punto non è dimostrare che Greimas avrebbe fallito nel compimento del proprio progetto, né che la semiotica post-greimassiana ne avrebbe semplicemente raccolto e sviluppato l'eredità. Il punto è mostrare che l'eredità stessa è fatta di linee divergenti, di spostamenti, di accenti diversi, di problemi appena posti e di soluzioni provvisorie. È proprio questa struttura non pacificata dell'eredità a rendere necessario, oggi, un ritorno critico a Greimas.

L'ultimo limite che vogliamo qui enunciare è del resto qualcosa che riguarda il modo con cui si è gestito il lascito greimassiano. Tutta l'organizzazione programmatica del semiotico lituano è stata votata a garantire un'eredità diretta e non soltanto una disseminazione, con una forte concentrazione sulla divisione del lavoro di ricerca e l'attribuzione di responsabilità; pensiamo all'affidamento a dei responsabili di ricerca degli *ateliers* – sulla semiotica dello spazio, sul discorso scientifico, sulla semiotica della letteratura, sui discorsi sociopolitici, sulla semiotica «planare», ecc. – le cui attività *in fieri* erano puntualmente documentate dai *Bulletins*[8], mentre i lavori del *Séminaire de sémantique générale* trovano spazi, con saggi più estesi, negli *Actes sémiotiques*. Ciò nonostante, il progetto "aperto" della teoria greimassiana è stato poi implementato in modo paradossale: benché spesso si insista sulle «nuove generazioni» chiamate a proseguire il progetto, i riferimenti bibliografici mobilitati restano, soprattutto in ambito francofono, per lo più interni alla stessa generazione degli allievi diretti di Greimas (Fontanille, 2017).

Rileggere oggi Greimas mettendo in valore le inquietudini interne al suo pensiero significa non soltanto ritornare su un autore che non ha mai coinciso interamente con la vulgata della propria teoria, ma anche riaprire lo spettro delle ricezioni critiche che si sono mosse meno a partire da una continuazione diretta dell'architettura dei modelli e più dalle domande che questi ultimi lasciavano inevase. È un ritorno che non si vuole affatto "archeologico"; e ciò, non solo perché non mira a restaurare un'origine,

[8] Il primo *Bulletin* esce nel dicembre 1977 col titolo «Sémiotique générale» e non contiene alcun enunciato programmatico: esemplifica, invece, per i suoi contenuti, un programma: quello di offrire dei resoconti del Seminario tenuto da Greimas all'EHESS (in quell'anno il tema era la *manipolazione*), di incontri importanti (la partecipazione di Umberto Eco), oltre a informazioni sulle pubblicazioni in corso e i congressi.

ma perché riconosce che l'opera di Greimas è già, al proprio interno, plurale, aperta a sviluppi che talvolta essa stessa non ha portato fino in fondo. Più che restaurare un sistema, si tratta di misurare la persistenza di questioni. E il problema principale, qui, è sempre il medesimo: come descrivere il senso senza ridurlo, come costruire modelli senza saturare l'esperienza del senso, come articolare la significazione senza rimuoverne la contingenza e la vulnerabilità delle forme di vita.

La serie di studi qui raccolta intende collocarsi accanto ad altri attraversamenti del pensiero greimassiano, senza assorbirli né sostituirli. È il caso dell'estensione sociosemiotica della ricerca del semiotico lituano che emerge in maniera limpida in *Semiotica e scienze sociali*. Ma proprio questo libro mostra che non vi è un solo modo di intendere tale estensione. È noto che non si tratta semplicemente di assicurare una qualche forma di comparazione o articolazione tra categorie linguistiche e categorie sociologiche o di portare semplicemente a galla le connotazioni che caratterizzano i discorsi; si tratta di descrivere le forme di significazione attraverso cui le istituzioni sociali si pensano, si rappresentano e si rendono reciprocamente riconoscibili. Tanto le comunicazioni di massa, quanto i discorsi tecnici (giuridico, scientifico, ecc.), e in genere quelli implementati nello spazio urbano, non sono esterni alla semiotica; sono semiotiche-oggetto che possono essere prese in carico dall'analisi semiotica. La sociosemiotica è stata particolarmente efficace nel prendere il testimone di quest'idea fondamentale che la società non è lo sfondo esterno dei testi; esiste semioticamente attraverso discorsi, pratiche, istituzioni, spazi valorizzati. Tuttavia, si può anche pensare che l'analisi dei testi non basti a esaurire la comprensione di come i dispositivi e le pratiche li costituiscano, li assumano, li facciano circolare e li rendano localmente pertinenti. In ogni caso, ciò che ci interessa focalizzare in questa sede è che la semiotica è costretta a riaprire le proprie categorie quando incontra forme del senso non del tutto riconducibili alla stabilità dei testi, alla linearità dei programmi o alla profondità dei modelli.

4. *Quattro contributi, quattro soglie della stessa tensione*

Come detto, il presente volume vuole situare l'eredità greimassiana in alcune zone del suo modello teorico particolarmente delicate e allo stesso tempo – a nostro avviso – cruciali: là dove il progetto di una scienza del senso incontra le condizioni della propria instabilità. Per questo motivo non si è scelto di offrire un'introduzione generale al suo pensiero, ma di

intervenire su alcune soglie in cui quella tensione si manifesta in modo particolarmente produttivo: le modalità, il gesto e la storia, la passione e la figuratività, la semiotica visiva. Sono tutte regioni della teoria greimassiana in cui la costruzione formale non pare più sufficiente e in cui il problema diventa quello di comprendere come il senso si configuri, si sposti, si rilanci e si sottragga ai propri stessi dispositivi di chiusura. Questa prospettiva trasversale, e non temporale, consente di non contrapporre una teoria greimassiana "classica" o "standard" rispetto a una fase tardiva più sperimentale e instabile[9]. Abbiamo allora ritenuto opportuno integrare un breve saggio introduttivo che mostri come ogni considerazione cronologica dei contributi greimassiani possa aprirsi, senza cedere il passo, a una lettura più "sincronica" tesa a far emergere l'irrequietezza e l'effervescenza del suo pensiero, anche quando ne incontriamo i limiti o le tensioni irrisolte[10].

Quanto ai quattro studi che compongono questo volume, essi non vanno intesi come applicazioni successive di una griglia teorica comune, né come capitoli originariamente concepiti per una monografia unitaria a vocazione introduttiva. Ciascuno di essi prende infatti in carico una soglia diversa del progetto greimassiano, un punto in cui la formalizzazione del senso incontra una resistenza specifica e si vede costretta a ridefinire i propri strumenti. Per questo motivo il loro ordine non risponde solo a una progressione tematica, ma a una logica di approfondimento della tensione che il titolo del volume isola, quella tra profondità e superficie, ma che richiama anche quella tra struttura e avventura. Del resto, la ripresa stessa del generativismo da Chomsky era stata colta da Greimas (1968b: 71) come un abbandono del «terreno sicuro del dato, del senso formato, dei sistemi che sappiamo sottostanti ai processi, per inoltrarsi nelle sabbie mobili, alla ricerca di un senso che si forma»: è una «partenza per l'ignoto» (*ibidem*). La formulazione «stratigrafica» del modello generativo che si serve dei «termini di strutture *superficiali* e di strutture *profonde* […] non consacra necessariamente la fine dell'avventura» (*ivi*: 74) di uno sforzo di pensiero che ha preteso di giungere «al fondo delle cose» (*ivi*: 75).

[9] A tal proposito, vale la pena qui ricordare quanto sosteneva Isabella Pezzini (1986: 5) riguardo al primo volume del *Dizionario* (Greimas e Courtés, 1979): «Opera in cui lo sforzo di coerenza, d'interdefinizione e di consistenza era sufficientemente marcato per farne non solamente il vessillo di una teoria (la sua versione "standard"), ma anche il luogo d'espressione di un divenire; in tal senso, la teoria veniva al tal punto tratteggiata nelle sue linee di forza che dava l'idea di prevedere o di localizzare le proprie "scatole nere", nonché i suoi sviluppi possibili o necessari».

[10] È lo stesso Greimas (1986) a parlare di «effervescenza» nel suo bilancio della controversa redazione del secondo volume del *Dizionario* (Greimas e Courtés, a cura di, 1986).

Il primo studio, *La grammatica delle implicazioni. Modalità, modulazioni, soggettività*, affronta il cuore più esplicitamente formale della semiotica greimassiana, ma lo fa a partire da una soluzione discorsiva che mette immediatamente in difficoltà ogni riduzione logicista o grammaticale della modalità: la formula bartlebiana *I would prefer not to*. Questo contributo mostra come le modalità non siano soltanto operatori predicativi su altri predicati o qualificazioni attanziali, ma dispositivi che intervengono nella scena enunciativa, nella configurazione interazionale e nella posizione stessa del soggetto. Il percorso che vi è ricostruito va dai dibattiti pre-greimassiani sulla nozione di modalità fino alla grammatica narrativa classica e alle sue riformulazioni tensive in termini di modulazioni. Tuttavia, ciò che interessa in modo preminente è il punto in cui la modalità diventa una forma d'implicazione, una valenza, un modo di attivazione o di sospensione del rapporto tra soggetti, valori e trasformazioni. In questo senso, il primo studio non si limita a chiarire una nozione: mostra che proprio là dove la semiotica sembrerebbe più sicura del proprio apparato formale, si apre già una zona d'instabilità che la costringe a superare il quadro delle opposizioni convenzionali tra possibile e necessario, voluto e subito, consentito e vietato. La vocazione introduttiva, se non pedagogica, di questo studio motiva la sua collocazione iniziale, malgrado sia stato redatto per ultimo[11].

Il secondo studio, *Dalle gesta al gesto. Il punto di vista di Greimas tra storia e avventura*, concepito in occasione del grande Congresso dell'Associazione Francese di Semiotica del 2017, sposta la questione sul terreno della storicità e della trasmissione culturale. Le *res gestae* vengono assunte come un oggetto esemplare proprio perché sfuggono a una semplice riduzione documentaria o narrativa: possono essere certo attestate in modo ricco e plurale o persino trasfigurate miticamente, ma in ciascuna di queste restituzioni discorsive resta qualcosa di eccedente, una densità degli atti compiuti che nessuna sceneggiatura riesce a saturare. Il contributo segue allora un doppio movimento. Da una parte, rilegge Greimas come pensatore della mediazione tra gesto, storia e figuratività, mostrando che il gesto non è mai soltanto un atto già inscritto in uno scenario di ruoli, ma si pone come un operatore di "scarto", di *ex-scrizione*, di rilancio delle condizioni stesse dell'enunciazione storica. Dall'altra, mostra come la semiotica, quando si confronta con le *res gestae*, non possa limitarsi a descrivere strutture già stabilizzate: deve misurarsi con il problema della contingenza,

[11] Alla base della presente redazione vi sono i corsi in Semiotica ed ecologia del senso tenuti all'Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia nel 2025. Una versione alternativa in inglese è stata redatta originariamente per un volume collettivo dedicato alla semiotica greimassiana in corso di pubblicazione per Bloomsbury.

della testimonianza, del documento, del mito, del ricongiungimento tematico. In questo senso, il secondo studio tocca un punto cruciale del volume: il fatto che il senso storico non sia mai soltanto un effetto di configurazione narrativa, ma anche, secondo la ricerca di una "proporzione interpretativa", il risultato precario di un confronto con ciò che resta solo parzialmente tematizzabile: una densità non estranea alla figuratività e alle sue trasposizioni inequivalenti tra esperienza e discorso.

Il terzo studio, *La passione e la figuratività: le due tentazioni greimassiane di fronte alla profondità*, inviato alla rivista *Semiotica* nel 2015 e poi pubblicato nel 2017, riprende i temi del precedente contributo, ma cercando di portarli a un livello più esplicito. Qui il problema non è soltanto che la teoria incontra dei limiti di fronte al rapporto tra storia e testimoniabilità, ma che essa sembra dividersi tra due attrattori concorrenti: quello di una "profondità strutturale" sempre formalmente ricostruibile e quello di una "profondità figurativa" che non si lascia ridurre a semplice effetto di superficie. Attraverso la figura dell'Eroe senza Paura, il terzo saggio qui raccolto mostra che la narratività greimassiana non è solo organizzazione canonica di ruoli, prove e programmi, ma anche confronto con l'altrove, con la sproporzione, avendo come bussola l'avventura e la rottura dell'orizzonte assiologico dato. La paura, il meraviglioso, la vulnerabilità, la figuratività del vuoto, la traduzione dell'estraneità, tutti questi motivi tematici convergono per mettere in evidenza una difficoltà di fondo della teoria, che non può più essere sciolta semplicemente ricorrendo alle strutture profonde[12]. Ciò che emerge è che il figurativo non è affatto il rivestimento secondario di un'organizzazione fondamentale, ma il luogo in cui il senso si ridefinisce, si apre all'eterogeneo, si lascia attraversare da intensità, da sfide e da regimi di esperienza non ricomponibili in una sola sintassi narrativa. Il confronto con *Sémiotique des passions* e con il dibattito tra Greimas e Ricœur (1989) trova qui una delle sue formulazioni più nette.

Il quarto studio, *La semiotica visiva di Greimas tra archeologia e attualità*, costituisce per molti versi il banco di prova finale dell'intero volume. Se infatti il testo visivo è il luogo in cui la teoria greimassiana ha dovuto più nettamente confrontarsi con la densità del sensibile, con la dimensione plastica, con l'eterogeneità dei piani di significazione dell'immagine e con la difficoltà di costruire una vera semiotica dell'espressione e dei

[12] Questa difficoltà può essere riletta anche alla luce di un'altra osservazione di Rastier (2018: 12): la tendenza della semiotica greimassiana a conferire universalità al proprio modello, trattando le strutture dell'espressione come «variabili di superficie di un unico modello costituzionale», il che consente il passaggio da una semiotica all'altra senza mutamento categoriale, «al rischio di proiettare ovunque la stessa griglia descrittiva».

supporti, allora è proprio di fronte a questo ambito scomodo che si misura la portata, e insieme il limite, del progetto di una semiotica generale. Il saggio mostra come l'approccio greimassiano al visivo sia stato fin dall'inizio attraversato da precauzioni e riduzionismi: tra tutti, la tendenza a riportare l'immagine a una dimensione notazionale, secondo un paradigma ancora parzialmente modellato sul linguaggio verbale, e il privilegio accordato a una lettura semi-simbolica che finisce spesso per sottoporre la plasticità a una riorganizzazione figurativa superiore. Ma, nello stesso tempo, con questo studio mettiamo in evidenza quanto vi fosse già in Greimas di fertile e non ancora pienamente sviluppato: la nozione di esfoliazione del visibile, l'autonomia relativa della dimensione plastica, il problema dell'enunciazione figurativa, la trasversalità del figurale. Per questo il nostro contributo non si limita a una critica: ricostruisce una genealogia e mostra in che modo il pensiero greimassiano del visivo, proprio nelle sue esitazioni, apra verso problemi che restano oggi decisivi per una semiotica dell'immagine. In tal senso, come il primo saggio sulle modalità si prolunga negli sviluppi della semiotica post-greimassiana, quest'ultimo si concentra sulla ricezione mancata, parziale o distorta che la semiotica visiva greimassiana ha incontrato nell'ambito dei *Visual studies*.

Pur volendo presentarli al lettore come un insieme discorsivo coerente, i quattro saggi compongono comunque meno un sistema di risposte che una topologia di problemi. Idealmente, ciascuno mostra che la semiotica greimassiana si sviluppa soprattutto là dove il senso non si lascia interamente racchiudere nelle proprie forme già predeterminate. In tutti e quattro i casi, i modelli esplicativi canonici sono riconosciuti come necessari, ma incontrano poi una complessità eccedente che li costringe a delle riformulazioni, a degli adattamenti, a delle limitazioni euristiche. È precisamente questa sfida alla complessità che il volume assume come il luogo più vivo dell'eredità greimassiana.

5. *Nota finale. Senza autorizzazione, su sollecitazione*

Il pensiero di Greimas ha avuto in Italia una straordinaria e ricca ricezione, e continua a godere di un ruolo centrale nella trasmissione dei saperi semiotici. Un piccolo segnale tra gli altri che l'Italia è stata un luogo privilegiato di attecchimento del lavoro greimassiano è la pubblicazione di alcuni lavori del semiologo lituano che sono usciti prima in lingua italiana che in lingua francese (si veda per esempio Greimas, 1968b e 1980c). Il celebre *Du sens* (Greimas, 1970a) è stato in larga parte

preceduto da una raccolta di saggi in italiano (Greimas, 1967[13]), curata da Paolo Fabbri e Giuseppe Paioni, e pubblicata a Urbino, dove Greimas ha non solo avuto la possibilità d'insegnare, ma anche quella di partecipare alla fondazione del tuttora dinamicissimo Centro Internazionale di Semiotica. Quest'ultimo, intitolato oggigiorno a Umberto Eco, rende tanto più evidente, per contrasto, la mancata attestazione negli scritti di Greimas di un vero dialogo con il semiologo italiano[14], anche là dove le prossimità tra le rispettive posizioni appaiono palesi. Per esempio, Greimas (2017a: 85) sosteneva che di un testo si possono dare più letture, «ma non per questo una moltitudine infinita».

Il successo italiano non può farci perdere di vista la vasta diffusione internazionale dell'opera di Greimas. Ciò detto, resterebbe forse da chiedersi se quel «progetto scientifico» che è stato per Greimas l'impegno di una vita (Greimas, 2017a: 49), si sia trasformato in una piena affermazione della semiotica come "scienza" dotata di un riconosciuto rigore. Probabilmente gli standard da lui caldeggiati per la scienza semiotica – «raccogliere tutti i concetti indefinibili e utilizzarli per formulare la sua assiomatica» (*ivi*: 32) – non sono stati del tutto rispettati, ma il cantiere resta indubbiamente ancora aperto e febbrile, anche se alquanto sfilacciato.

Non avendo conosciuto personalmente Greimas e non essendo mai stato un "greimassiano" di stretta osservanza, il nostro contributo all'esegesi del suo pensiero non reclama alcuna prospettiva privilegiata. Gli scritti che abbiamo qui raccolto non rivendicano perciò alcuna "eredità diretta" e trovano la loro legittimità solo nell'esercizio critico di un'interpretazione fondata su una lunghissima frequentazione degli scritti del semiologo lituano. Non possiamo poi tacere il fatto che i nostri contributi hanno pressoché lo statuto di "scritti occasionali", in quanto sono stati tutti e quattro sollecitati da colleghi in relazione a congressi, giornate di studio o a iniziative editoriali da loro promossi. In tal senso, vorrei ringraziare, per ragioni diverse ma tutte fortemente motivate, Maria Giulia Dondero, Marion Colas-Blaise, Thomas Broden, Denis Bertrand.

[13] Questo volume raccoglie infatti "Elementi per una teoria dell'interpretazione del racconto mitico" (*Communications*, n. 8, 1966); "La descrizione della significazione e la mitologia comparata" (*L'Homme* III, 3, 1963); "La linguistica strutturale e la poetica" (*Revue Internationale des Sciences Sociales*, I, 1967); "Struttura e storia" (*Les Temps Modernes*, XXII, 246, 1966); "Considerazioni sulla teoria del linguaggio" (comunicazione presentata al II Simposio Internazionale di Semiologia a Kazimierz nel 1966) e "La scrittura cruciverbista" (*To Honor Roman Jakobson*, L'Aia-Parigi, Mouton, 1967).

[14] Ritorneremo su questo punto nel Congedo, presentando una controversa "eccezione" (Greimas, 1987b). Ciò detto, si noti che il nome di Eco manca persino nello «specchio di gruppo» (Pezzini, 1986: 6) del secondo tomo del *Dizionario* (Greimas e Courtés, a cura di, 1986).

Indice

Presentazione 5
1. Forme di resistenza e avventura scientifica 5
2. Opposizioni e tensioni irrisolte 8
3. Il progetto scientifico e i suoi limiti 12
4. Quattro contributi, quattro soglie della stessa tensione 16
5. Nota finale. Senza autorizzazione, su sollecitazione 20

Introduzione
L'inquietudine delle forme 23
1. Descrivere l'imperfezione, configurare le forme di vita 23
2. La svolta passionale: il continuum nei regimi articolati del senso 26
3. Teoria dell'inquietudine e inquietudine teorica 32
4. Il piano dell'espressione come banco di prova 36

Primo capitolo
La grammatica delle implicazioni. Modalità, modulazioni, soggettività 41
1. "I would prefer not to": un enigma modale 41
1.1. *Un caso esemplare, uno sguardo d'insieme* 41
1.2. *Una chiave euristica di natura semiotica, un approfondimento* 44
2. Una genesi problematica della modalità prima di Greimas 46
2.1. *Modalità appropriate e funzioni linguistiche* 46
2.2. *Il dibattito linguistico tra modo e modalità* 47
3. Formalizzare la modalità nella semiotica narrativa: il Greimas classico (1966-1984) 51
3.1. *Le modalità nella semiotica narrativa* 51
3.2. *Modalità e questioni culturali* 54
4. Modalità, modulazione, modalizzazione: riorientamento esperienziale 57
5. Eredità post-greimassiane e dislocazioni 59

Secondo capitolo
Dalle gesta al gesto. Il punto di vista di Greimas tra storia e avventura 65
1. *Res gestae*: una premessa 65

2. Mitologia e relativismo: la salvaguardia di un punto di vista scientifico 69
3. Lo statuto 77
4. Il gesto mitico e il bel gesto 81
4.1. *Il bel gesto e l'amplificazione mitica* 81
4.2. *La sovraesposizione del gesto* 84
5. L'avventura 86

Terzo capitolo
La passione e la figuratività: le due tentazioni greimassiane di fronte alla profondità 91

1. Canonico e avventuroso 91
2. L'altrove e la vulnerabilità 94
3. Strutture profonde e racconto della vita 96
4. Traduzione e innovazione 98
5. Il vuoto e l'immagine 101
6. Paradigmatico e sintagmatico 104
7. Comprensione e spiegazione 105

Quarto capitolo
La semiotica visiva di Greimas tra archeologia e attualità 111

1. Le esitazioni sullo statuto della dimensione plastica dell'immagine 111
1.1. *Le facilitazioni di un testo-partitura* 111
1.2. *L'esfoliazione del visibile* 114
1.3. *Il potenziale sovversivo del plastico* 116
1.4. *L'evoluzione della concettualizzazione semiotica dell'immagine* 119
1.5. *Il figurale e la trasversalità del senso* 120
2. Le esitazioni sullo statuto figurativo dell'immagine 122
2.1. *Iconismo e istruzioni indiziarie nell'economia figurativa* 122
2.2. *L'istituzione del piano dell'espressione figurativa* 123
2.3. *Figuratività sperimentale e finzionale* 126
2.4. *La marginalizzazione (errata) del plastico* 127
3. Critiche alla semiotica visiva greimassiana 128
3.1. *Deboli prove predicative dell'immagine* 128
3.2. *(Im)pertinenza semiotica delle marche in pittura* 131
3.3. *Il potere delle immagini* 138
4. Epilogo 143
5. Postilla. Eco, Greimas e le soglie del visibile (2026) 146

Congedo
Tra profondità e circuiti 155

Bibliografia 163

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di ottobre 2026